L'ESPOSIZIONE

Ginori, il museo e la sua gente questa mostra è per loro

Pubblichiamo uno stralcio del saggio di Tomaso Montanari nel catalogo della mostra "La fabbrica della bellezza. La Manifattura Ginori e il suo popolo di statue" (Mandragora)

TOMASO MONTANARI

QUESTA mostra è una mostra diversa. È una mostra politica: nel senso più alto del termine. Una mostra che è stata immaginata, voluta, costruita per aiutare a salvare un pezzo di polis: cioè di città.

Alludo al Museo Ginori: cioè ad un pezzo straordinariamente importante del patrimonio culturale del territorio di Firenze. Ma alludo anche alla vita di coloro che oggi lavorano nello stabilimento Ginori. E, infine, a qualcosa di più impalpabile, ma non meno importante: la tensione culturale, morale e sociale che deve continuare a tenere insieme poli oggi opposti come Firenze e Sesto Fiorentino, il Museo del Bargello e il Museo Ginori, la grande storia dell'arte e il lavoro industriale, la bellezza e l'occupazione. Nel 1837 la manifattura di Doccia compì il suo primo secolo di vita. In quello stesso anno morì Leopoldo Carlo Ginori Lisci, nipote del fondatore Carlo Ginori: nel bellissimo elogio che, in quello stesso anno, ne pubblicò Raffaello Lambruschini si può leggere che «il marchese Carlo fabbricò a Doccia espressamente una vasta sala per collocarvi una collezione da lui fatta, di modelli delle più pregiate antiche e moderne sculture: e promosse con ogni modo lo studio del disegno e della pittura, perché nei loro ornamenti le porcellane di Doccia mostrassero che erano opera italiana.

SEGUE A PAGINA XIV

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

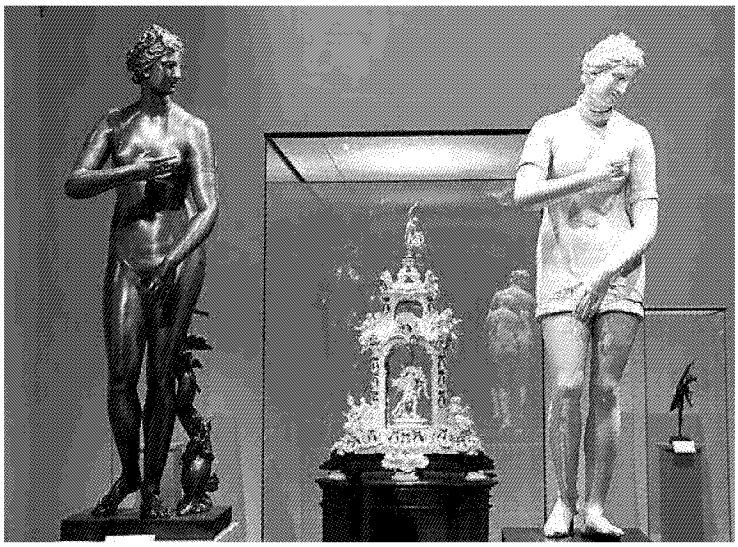
La Manifattura Ginori non è stata soltanto un modello industriale ma anche sociale e il Museo un pezzo straordinariamente importante del nostro patrimonio culturale

Fabbrica della bellezza

Quell'intreccio inscindibile tra arte e popolo

«DALLA PRIMA DI CRONACA

TOMASO MONTANARI



LE OPERE
In alto, nella foto grande, un dettaglio del *Mercurio* (qua sotto a figura intera) realizzato nel 1744 da Gaspero Bruschi, capo modellatore di Doccia. A destra, il confronto fra le due Veneri settecentesche, una in bronzo e una in porcellana, copie della famosa *Venere de' Medici* degli Uffizi

E i prodotti della sua fabbrica ei venne accrescendo e variando in guisa da potere, per l'aumentato smercio, alimentare in quella sorte di lavoro un dugento persone che soggiornano nella deliziosa pendice circostante alla fabbrica. Popolazione felice che il Ginori non voleva solamente bene stante per mezzo del lavoro, ma istruita, e onestamente allegra, e ingentilita dalle arti belle che aprono l'anima a diletti puri, e con le facoltà dello spirito coltivano e addestrano quelle del corpo. Egli stabilì a Doccia una scuola elementare pei lavoranti, le scuole, ch'io sopra accennava delle arti del disegno, e un'accademia di Musica. Di più, al primo fondarsi in Firenze una Cassa di Risparmio, egli fu sollecito a depositarvi una cospicua somma per conto de' lavoranti medesimi, riuniti da lui in società di scambievole soccorso».

È solo con una buona dose di paternalismo che si può oggi credere alla «felicità» della «popolazione» legata, a quell'epoca, alla manifattura. Ma — come ha ricordato in un suo libro recente Piero Bevilacqua — la tensione verso la costruzione di una felicità pubblica, una felicità civica, è un filo importante nella storia di ciò che oggi chiamiamo il patrimonio culturale italiano. E, d'altra parte, il solidarismo di Lambruschini mette bene in luce il fascio di significati che la storia della manifattura teneva, malgrado tutto, insieme. La storia dell'arte del passato e la creazione del presente; la formazione culturale e il mutuo soccorso; il profitto del padrone e — diciamolo con le parole che saranno della Costituzione repubblicana di oltre un secolo dopo — «il pieno sviluppo della persona umana». E, al centro di tutto questo, la «vasta sala» del museo.

La storia recente ha visto la progressiva disarticolazione di questa rete di valori, interessi, rapporti: fino all'estremo esito attuale. Il disfacimento fisico del museo si può leggere come un simbolo eloquente delle conseguenze di una globalizzazione finanziaria, mediata dalle banche, sul tessuto industriale e su quello culturale e sociale. Tutto ciò che stava a cuore a Leopoldo Carlo Ginori Lisci — il rapporto della sua produzione con la storia dell'arte fiorentina e con la felicità dei suoi operai — è esattamente ciò che non interessa minimamente oggi: e proprio per questo la lotta per la salvezza del museo si intreccia con quella per la salvezza del lavoro alla Ginori.

Ed è, ancora, per questo motivo che abbiamo voluto che nel titolo della mostra ci fosse la parola «popolo»: perché la centralità della figura umana così presente nella tradizione fiorentina non riguarda solo il popolo di statue che uscì dalle fornaci Ginori, ma anche il popolo di lavoratori che, allora come oggi, attende a quelle fornaci.

Ma come può una mostra essere d'aiuto, in una situazione come questa? Può farlo se riesce a riannodare alcuni nessi spezzati, e a risvegliare una sollecitudine, a nutrire una consapevolezza, ad alimentare un amore.

Affiancare ad opere del Bargello altre opere che languiscono nel Museo Ginori significa affermare e rappresentare la solidità dei legami artistici e storici che avvincono il Museo di Doccia al cuore stesso della cultura fiorentina: che è come dire a

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

gran voce che ciò che succede a Sesto riguarda Firenze, e tutti i fiorentini.

Ed estendere questo dialogo ad altre opere, che vengono dai musei d'Europa e d'America, significa dimostrare che questa unità è riconosciuta a livello globale. All'inconsapevolezza di una globalizzazione finanziaria fondata sul respiro cortissimo del ritorno economico immediato vogliamo contrapporre una cultura globale che conosce, rispetta ed ama la storia della cultura italiana. E che sta in ansia per la tutela di un museo che accoglie e conserva una parte assai significativa di quella storia.

La speranza che, nel settembre 2015, mi ha convinto a proporre alla direttrice Paola D'Agostino (cui sono gratissimo) l'idea di questa mostra è che l'opinione pubblica fiorentina, italiana e internazionale esca dalle sale del Bargello abbastanza consapevole e motivata da far sentire la propria voce: inducendo così la politica a fare la propria parte.

Questa mostra — a cui tutti gli autori hanno lavorato gratuitamente, come forma di contributo personale alla salvezza del Museo Ginori — vuole affrettare una simile resurrezione, e vuole anche far evadere la ricerca storico-artistica da quell'autoreferenzialità asfittica ed egoista che ormai da tempo la affligge.

Il nostro augurio è che, tra non troppi anni, questo catalogo figuri sugli scaffali di un Museo Ginori ormai risorto, in piena attività scientifica e didattica, profondamente inserito nella vita quotidiana del territorio di Sesto e di una grande Firenze, in continuo rapporto con uno stabilimento Ginori pieno di lavoratori, ancora attivo, legato alla sua terra e alla sua storia.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.